

Mondo cattolico e cultura della pace

Parlano i laici che lavorano per costruire una coscienza maggioritaria su questo tema decisivo Il Papa e il Vaticano hanno oggi la più piena e matura consapevolezza Il rapporto Nord-Sud: una via concreta per affrontare il tema della sicurezza nell'epoca nucleare

ROMA — «I tempi di evoluzione del mondo cattolico sul tema della pace vanno rispettati, le coltivazioni in terra creano primizie solo per pochi». La frase è di Domenico Rosati, presidente delle ACLI, ma la cautela che l'animatore è comune a tutte le organizzazioni cattoliche — quelle più vicine alla sfera ecclesiale e quelle più «politiche» — che negli ultimi mesi soprattutto sono scese in campo (e in piazza) per il disarmo, contro i missili di ogni parte, per la pace.

Cautela, dicevamo. È significativo che un invito in questa direzione venga proprio dalle ACLI che pure — con i loro 500 mila iscritti — sono state le prime e le più decise, potremmo dire da anni, sul tema della pace e che già nella primavera scorsa, con varie iniziative, si unirono alla grande marcia da Comiso a Ginevra, hanno innescato una presa di coscienza «di massa» su quei temi nell'ambito del mondo cattolico.

Gli interventi pontifici sempre più pregnanti e specifici, le mobilitazioni, per la prima volta, anche di settori episcopali, della gerarchia, degli ordini religiosi a cominciare dalla marcia del 22 ottobre lungo una serie di manifestazioni diverse, fino alle veglie e alle iniziative del primo gennaio, le intensificarsi della mobilitazione dopo la rottura del negoziato di Ginevra, fino al grande incontro in piazza San Pietro, il 22 gennaio, fra migliaia di cartelli e striscioni che coprivano il colonnato dei Bernini, dei ragazzi dell'Azione cattolica, le altre, varie, manifestazioni che sono seguite. Tutto questo ha forse fatto pensare a qualcuno che si potesse dare per scontato, ormai, un consenso cattolico di massa alla mobilitazione attiva in difesa della pace da ogni minaccia, che fosse ormai fuggito il timore di strumentalizzazioni, che fosse ormai chiaro per tutti che nessuna forza fra quelle che si battono su questo terreno — e quindi in primo luogo i comunisti — pensa che il mondo sia diviso fra uno schieramento cattolico che «vuole la pace» e uno che «vuole la guerra, fra missili «pacifisti» e missili «guerrafonda». Ma è così?

Prendiamo appunto il presidente delle ACLI, Rosati dice che quello che oggi si può affermare con tranquillità è che il Papa e il Vaticano hanno preso piena e matura coscienza di questi problemi; che i discorsi papali, le iniziative della grande politica vaticana, il silenzio prima e poi il favore con cui sono viste le iniziative di massa, e gli esiti dimostrano l'esistenza di una profonda consapevolezza della portata del problema e della necessità quindi di intervenire attivamente e in forme articolate per scongiurare la catastrofe. Su una spinta «dall'alto» si è quindi verificato un certo risveglio anche dell'episcopato (non paragonabile comunque a quanto è avvenuto ed avviene fra i vescovi di altri paesi, USA in testa) e delle organizzazioni cattoliche. Ma, detto questo, sarebbe azzardato pensare che una opinione di pace, una cultura di pace, sia già centrale nel mondo cattolico italiano, dice Rosati, che è felice, anche da parte sua, ma molte speranze. «Stato, a dicembre, al convegno della «Pro

che non ci sono, mentre il vero problema è di creare uno schieramento maggioritario su questi temi.

Nel mondo cattolico questo schieramento non c'è, perché manca uno spirito di contrapposizione, di timore. Il movimento esistente, si vede, si sviluppa e questo è importante, ma la disponibilità cattolica a farsi protagonista è ancora solo incipiente. Fra l'altro esiste ancora una tendenza al «racciamo da noi» (la coltivazione in terra, appunto) e invece occorre uscire fuori, confrontarsi. Lo facciamo da tempo noi delle ACLI, sottolinea Rosati, ma ora è certo interessante, sotto questo aspetto, che lo faccia anche il Movimento popolare di Formigore quando indica la manifestazione del 7 novembre sull'«altra faccia della pace» (e le ACLI non aderiscono), per lo meno apre ai socialisti, apre ai laici, ai vecchi «abortisti»: magari poi ci si potrebbero risparmiare certe polemiche contro le ACLI perché costoro hanno iniziative unitarie con i comunisti. Comunque il segnale va incoraggiato, da qualunque parte provenga.

«È indubbiamente più che un germoglio, dunque, ma occorre saperne vederci e cogliere tutte le potenzialità». Il presidente delle ACLI parla della iniziativa di chiedere a tutte le diocesi di formare — secondo il dettato del Concilio — proprie commissioni «Giustizia e pace» (esiste finora solo quella a livello centrale, diretta dal vescovo Bernini). Parla poi di quello che definisce «piccolo mondo moderno»: la miriade delle microstrutture del volontariato, delle attività sociali, a livello delle parrocchie e delle quali si sa poco o niente. È di tutto il dentro, dall'estremismo sociale (fino all'obiezione fiscale), al vecchio solidarismo, al più asettico spiritualismo che rifugge da qualunque obiettivo politico. È un mondo inesplorato (solo la «Charitas» ha qualche contatto) ma ricchissimo di potenzialità ed è una direzione nella quale occorre lavorare molto.

Lavorare in che senso? Nel creare, è la conclusione, una vera cultura di pace. I documenti pontifici sono già usciti da una definizione puramente etica della volontà di pace, indicano le basi scientifiche di una nuova cultura su questo tema. E di lì che occorre muoversi per estendere a tutto il movimento, alla base delle organizzazioni cattoliche, una consapevolezza matura di tali questioni, una coscienza del «rischio» di esse su ogni altro, una nuova capacità di confronto verso l'esterno, di mobilitazione unitaria.

È un tema già politico. Dire «pace» oggi è un abito che sta stretto anche ai cattolici: pace per che cosa? Pace come? In che modo si organizza, si programma, si usa la pace al servizio della crescita umana?

È un punto di partenza per il colloquio con Paolo Giuntella, giovane docente, esponente della Lega democratica e che si sente ancora oggi, dice, un erede delle idee di Moro. Cautela, anche da parte sua, ma molte speranze. «Stato, a dicembre, al convegno della «Pro

Non basta invocarla, bisogna darle forma

Ecco cosa propongono Rosati e Giuntella



interventi pontifici: dai discorsi in Inghilterra e in Argentina all'epoca della guerra delle Malvine, a quello di Hiroshima, a quello tenuto agli scienziati; e va ricordato il discorso di Casaroli del 2 giugno '82 (anche se la cultura e i riferimenti dei movimenti pacifisti sono discutibili, il desiderio di pace che essi esprimono è comunque autentico). In sostanza, da questi e da altri documenti, per esempio dei vescovi, viene cancellato il concetto di «guerra giusta» e per i cristiani diventa sempre più chiara (e lo è già all'estero, qui comincia ora) la scelta per la non violenza e per la predicazione profetica: direi che oggi la scelta della non violenza è obbligata per i cattolici.

La seconda dimensione, quella educativa, rappresenta la mediazione necessaria fra quella prima scelta, etica, e la dimensione politica. Giuntella cita il recente libro di Ruggero Orfei («La pace, fra missili e fame») per dire che oggi si è rivelato falso il concetto di sicurezza fondato sulla teoria della deterrenza e degli equilibri. Sicurezza è rimuovere le ragioni dei conflitti, ed ecco che emerge il tema del Nord e del Sud nel mondo, perché eliminare quel divario (trigli, significa) opera la principale scelta politica di sicurezza autentica. Se il conflitto rischia oggi di trasferirsi al Nord con la militarizzazione ulteriore dell'Europa, la ragione del conflitto resta però al Sud e solo eliminando quella radice di conflitto si incide anche sul rapporto fra Ovest e Est. Su questo tema esiste un grande ritardo di tutti. Giuntella parla delle resistenze anche della sinistra, dei sindacati di questa parte del mondo; parla della industria bellica difesa dagli operai occupati (soprattutto in Francia) mentre assicura il problema del Sud significa per l'Europa, per l'Italia, in primo luogo conversione industriale (che è possibile come lo fu dopo la seconda guerra mondiale, quando ad esempio negli USA die-

ci milioni di persone furono smobilitate e riassorbite in meno di tre anni). Ecco, i cattolici finora si sono limitati ad un approccio essenzialmente morale ai temi della pace, ma bisogna sapere andare oltre per dare pregnanza e concretezza a strategie ai termini del problema.

«Stiamo alla dimensione più propriamente politica. Qui si tratta, secondo Giuntella, di affrontare i termini anche militari nei quali si è espressa la teoria della deterrenza e quindi di operare scelte politiche. Nello stesso ambito della Lega democratica esistono due linee: una, diciamo di area giovanile, che va alle manovre e alle manifestazioni, che vive pienamente e convintamente la dimensione etica della pace; un'altra che è più attenta alla politica concreta ma che appartiene ancora prevalentemente alla vecchia cultura degli equilibri (e ci sono fra questi i parlamentari). Si tratta di vedere sia l'aspetto etico che i nuovi termini di analisi e razionalità che sono necessari per definire bene il tema della

pace. Fra l'altro la Lega democratica convocherà un seminario, su questo problema.

Ma queste sono questioni, dico, che investono direttamente anche la vostra vicina di banco, cioè la DC.

Certamente», risponde Giuntella. Nel dibattito parlamentare del dicembre scorso i deputati dc fecero la figura che fecero, disertando platealmente l'aula parlamentare. Ma pure ci fu — oltre ai discorsi di grande cultura e maturità di governo di Berlinguer e Ingrao — il discorso di Rognoni pieno di tensione. E le stesse asserzioni erano la spia di un disagio nuovo nelle file della DC: tanto che alcuni deputati dichiararono poi di avere votato «con inquietudine». Giuntella critica l'assenza di una politica estera della DC: per esempio non sanno nulla — sottolinea — di quello che pensano e fanno i Kennedy, i Mac Namara, i pacifisti ma anche i membri del Congresso, negli USA, cioè i democratici del «frecc» che, pure, prendono i voti cattolici americani.

Invece occorre darci una strategia, confrontarsi, capire, e non avere paura, su temi come questo, di sedersi a discutere con il Pci e i cristiani. È la conclusione di Giuntella, che vanno essere in prima fila nel cogliere la domanda di «senso della vita» (talvolta anche selvaggiamente espressa) che sale in termini di teologia, dal movimento cattolico di questa epoca. «È lì, sempre, una grande tensione religiosa: e se questa tensione non la leggiamo noi cristiani, noi politici cristiani, chi deve leggerla? — conclude.

«In questi interrogativi, è nelle prudenze di ricerca di una vera e operante cultura di pace che sta il nocciolo — ci sembra e ne siamo convinti — dei problemi in cui si è posto a maturare una nuova coscienza e capacità di mobilitazione delle masse cattoliche.

Ugo Baduel

INTERVISTA

«I pericoli derivanti per l'umanità dal possibile uso delle armi nucleari, le cui decisioni verrebbero prese da un gruppo ristretto di persone, hanno posto grandi ed inquietanti interrogativi che investono la sovranità degli Stati, pur all'erta tra loro, lo stesso rapporto tra la partecipazione democratica dei cittadini e le forme di rappresentanza e di potere decisionale. Chiedo, perciò, a mons. Enrico Chiavacci, presidente dell'associazione italiana dei teologi moralisti e docente al Seminario maggiore di Firenze, di chiarirci quali problemi morali si pongono di fronte a questa realtà storicamente nuova al di là delle implicazioni che esso hanno sul piano del diritto costituzionale e internazionale.

«Sono d'accordo con quanto lei dice. Io credo che i pericoli di strage derivanti per l'umanità dalla minaccia nucleare e dalle armi convenzionali pongano realmente due grossi interrogativi su due questioni che erano state risolte dagli studiosi di dottrine politiche e morali vale a dire la questione della sovranità e quella della legittima difesa. Si tratta di problemi che erano stati già indicati, come problemi da studiare ex novo, da Paolo VI con il famoso messaggio all'ONU del 1976, un testo che fu pochissimo divulgato. Ebbene, va detto che fino a dopo la seconda guerra mondiale ed anche oltre il concetto di sovranità era il concetto di autofinanziamento di uno Stato, di una comunità per cui l'autorità morale in un governo mirava al bene

comune di quella comunità come qualcosa di autofinanziato, non subordinato a niente altro. Ma, poi, qualcosa di sostanziale, ma non quando la possibilità di guerra nucleare si è fatta reale e quando si è visto sempre più stretto l'intreccio tra i problemi est-ovest e nord-sud. Allora ci si è chiesto se il bene comune inteso come sopravvivenza dell'intera famiglia umana debba o no essere prevalente sul bene comune di un singolo Stato. Questa idea, già presente nella Paxem in terra di Giovanni XXIII, era stata dichiarata dal Concilio nella Gaudium et spes n. 78 di un bene comune del genere umano che deve, in ogni caso, prevalere su quello che è il bene comune e quindi l'interesse, anche legittimo, di un singolo Stato o gruppi di Stati. Questa è un'idea nuova con la quale gli Stati, i governi, oggi, i conti.

«Questa visione diversa della sovranità, che non è più autofinanziata (nel senso che tutto il resto va bene se mi serve mentre sono io che oggi inserirmi in tutti i resti), porta ad un cambiamento della stessa idea della legittima difesa.

«Anche su questo tema la Chiesa è in paradosso. La teologia morale stanno facendo una revisione profonda.

«Cioè, io vado dicendo da tempo, trovando un sempre più largo consenso nella Chiesa, è che una difesa deve essere sempre proporzionata al bene che si vuol difendere. Ma se io come singolo Stato per difendere i miei pur legittimi interessi morali in piccolo l'intera famiglia umana

allora tutto cambia. Non posso uccidere centinaia di migliaia di persone e distruggere risorse della parte opposta per difendere i pur legittimi interessi del mio Stato, di un blocco di Stati della mia parte della Terra. Quindi i due concetti di sovranità e di legittima difesa sono legati teoricamente ed, a mio parere, vanno ripensati e ristudiati. In questa ottica planetaria anche il problema del missile a Comiso non è più un problema morale e politico se l'esercito italiano debba avere o no avere i missili. Ci si deve, invece, chiedere in quale misura questo fatto contribuisca alla crescita di una spirale che coinvolge nel rischio della morte e della distruzione risorse e vite umane di vaste dimensioni.

«Ma tutto questo non pone anche il problema del referendum, nel senso che anche i trattati internazionali vanno visti in questa ottica planetaria se veramente vogliamo realizzare un nuovo ordine mondiale fondato sulla fiducia reciproca?.

«Direi di sì. Quando fu fatta la Costituzione l'esclusione dei trattati internazionali dal referendum era una cosa abbastanza pacifica. Si riteneva che non si dovesse mettere continuamente in discussione interessi di discussione di un gruppo di paesi contrapposti a quelli di altri. Sul piano del diritto internazionale una cosa del genere appare ancora pacifica. Ma se si tiene conto delle cose che ho detto e di cui un'opinione pubblica mondiale va prendendo sempre più coscienza, allora qui ci sono gli interessi dell'umanità intera che non sono rispettabili più da un governo o da un trattato. Si tratta di un bene che non è solo dell'Italia, ma dell'umanità, dell'uomo globalmente preso. C'è la domanda è questa: se c'è già l'equilibrio perché costruire

Mons. Enrico Chiavacci Perché oggi abbiamo tutti maggiore coraggio

ria. Quindi penso che questa norma costituzionale vada un po' rivista. Io avverto che c'è l'esigenza di andare al di là della voce del singolo paese a questi livelli. Ecco perché ho difeso il referendum e mi auguro che si possa realizzare sul problema dei missili. Ripeto che la questione non riguarda solo i missili a Comiso, ma la corresponsabilità planetaria che ciascun singolo porta con sé. Riconosco che il governo italiano ancora in termini vecchi, come del resto ogni governo, ma sui grossi argomenti di cui stiamo discutendo non c'è solo l'interesse dell'uomo dovunque esso abiti.

«Fassimo ora alla dottrina della deterrenza che è alla base della corsa agli armamenti ad ovest come ad est, e che nasce indubbiamente da un atteggiamento di da un pensiero negativi che hanno come presupposto la sfiducia. Perché nella Chiesa (basti pensare ai vescovi francesi, tedeschi rispetto a quelli americani più avanzati) c'è ancora molta prudenza nel condannare nettamente tale dottrina?.

«La dottrina della deterrenza ha aperto una grande discussione nella Chiesa e nel mondo cattolico. Non c'è un'opinione unica, concorde a livello mondiale nella Chiesa sulla deterrenza. Ci sono i discorsi del Papa, gli interventi degli episcopati, ci sono i discorsi dei singoli vescovi, le riflessioni di teologi qualificati, ci sono le marce di Pax Christi da più di un decennio e le manifestazioni delle associazioni cattoliche. La parola deterrenza è, però, equivoca. Se lo prendo per deterrenza il minimo necessario per incutere un sufficiente timore perché l'altro non aggredisca, questo minimo veramente può essere molto poco. Due o tre sotterranei armati convenientemente sono ampiamente deterrenti e sufficienti a garantire all'altro un disastro tale da scoraggiarlo alla guerra. Ma se per deterrenza intendo l'equilibrio delle forze o del terrore, questo è tutt'altra cosa. In questo caso lo dico all'avversario guarda che se mi attacchi, ti distruggo. A parte che si tratterebbe di una distruzione reciproca. Ma voglio dire che l'equilibrio delle forze c'è già, come hanno dimostrato insospettabili istituti di ricerca quali il Sipi ed altri. Ma allora la domanda è questa: se c'è già l'equilibrio perché costruire più armi? Non ha senso. Se veramente cercassi l'equilibrio accetterei il «freezing» di cui hanno parlato anche senatori Kennedy e Hart, vale a dire il congelamento di produzione, di sperimentazione e di ricerca. Ma questo non si fa.

«Ora, che le cose stiano così non è ancora chiaro a tutti i vescovi. Ed è per questo che gli episcopati, sia pure con sfumature diverse, si riconoscono nelle posizioni espresse da Giovanni Paolo II con il suo messaggio all'ONU del 1982 e nel discorso pronunciato nel novembre scorso a S. Francesco dal card. Casaroli. Si dice, cioè, che la deterrenza è tollerabile moralmente a condizione che si avvino serie trattative per determinare una concreta inversione di tendenza nella corsa agli armamenti. Questa condizione è, però, legata ad un tempo assai breve. L'allarme nasce quando constatiamo che nel giro di pochi mesi il presidente Reagan è riuscito a far stanziare fondi per finanziare il piano per la costruzione degli MX, dei bombardieri B1 e per la realizzazione e delle ET, ossia le Emergent Technologies di cui ha parlato Weinberger, il quale ha chiesto anche agli europei di comprarle. Naturalmente i sovietici fanno



Di fronte alla possibilità di conflitto nucleare, mutano antichi capisaldi della teologia morale. Non più validi i concetti di legittima difesa e di sovranità «Difendo il referendum e mi auguro che si possa realizzarlo» Una grande discussione nella Chiesa sulla dottrina della deterrenza

Alceste Santini